

Il Parkinson e il “miracolo team”

La regressione della malattia passa anche attraverso il sostegno delle persone che incoraggiano e danno forza.

a cura di **Maria Pia Di Giacomo**

Dopo vari anni ho rivisto una carissima compagna di “viaggio” con la quale ho condiviso circa 15 anni in focolare a Lugano: Clara P. Proveniente dalla Svizzera di lingua francese, ha trovato abbastanza presto un lavoro come impiegata d’ufficio presso un sindacato. La sua capacità di adattamento le ha permesso di essere molto apprezzata e amata dai colleghi. Purtroppo, dopo qualche anno, si è affacciata una malattia che ha inciso precocemente sulla sua salute e ha dovuto lasciare il lavoro a causa di dolori muscolari che iniziavano a minare il suo fisico. Era necessario farsi curare e individuare il male di cui soffriva. I colleghi con i quali aveva costruito degli ottimi rapporti, preoccupati per lei, le hanno permesso senza restrizioni salariali di lasciare il lavoro per tutto il tempo che le fosse stato necessario.

Tutto ha avuto inizio nel 2015. Clara racconta: «Sì! Il Parkinson è venuto per darmi una lezione di vita! Soprattutto che niente è scontato, che tutto è dono!!! Camminare, parlare, vedere... Labirintite, mal di testa, nausea, male alle articolazioni, diventavano sempre più forti. Poi, una grande stanchezza e abbandono delle forze. Quindi, esami in Ticino e nella Svizzera tedesca: risonanze magnetiche, controllo del sangue, e tutti giungevano alla stessa conclusione: “Ma signora, lei è sana! Dev’essere una fatica cronica, un *burnout*, una malattia psicosomatica!”. Quindi, psicoterapie e degenze. Ma la situazione peggiorava gradualmente e presto non sono più riuscita a camminare correttamente, sentivo tremore, rigidità e non avevo più l’equilibrio. Ricorso all’acquisto di due bastoni per tenermi in piedi. Sono senza forze! Poi mi trasferisco per un anno da mia cugina, che è esperta in cure energetiche, mi sta vicina e mi aiuta a vivere questa situazione particolare. Ma, nonostante tutti gli sforzi per migliorare, peggioro sempre di più. La mia unica forza è cercare di vivere bene l’attimo presente, con fiducia, e accettare pienamente questo stato senza pensare a tutte le cose che prima potevo

fare! Ciò che mi ha aiutato tantissimo e mi ha dato speranza è stata la certezza che Dio Padre mi è vicino. L’ho sperimentato in varie occasioni. Per esempio, pensavo che mi sarebbe stato utile camminare sul tapis-roulant. Il giorno dopo che ho espresso questo desiderio, un’amica mi ha chiamata e mi ha detto: “Senti, sul balcone ho un tapis-roulant che non utilizzo più. Saresti interessata?”. Ero senza parole! Tornando a Lugano, prendo contatto con un dottore, il quale studia a fondo il mio caso e mi manda da un altro medico. Questi subito conferma che si tratta di una malattia neurologica. Mi consiglia l’ergoterapia presso la Croce Rossa con uno specialista, e anche la fisioterapia.

Non riesco più a prendere il bus e mi annuncio alla Croce Rossa per i trasporti. Per poter fare qualche piccola passeggiata acquisto un girello. Queste terapie sono state per me molto importanti, direi vitali. Vediamo però che c’è bisogno di una rivalutazione presso l’ospedale per una vera e propria diagnosi. Lì è confermato il sospetto di un Parkinson atipico. Incomincio a prendere una medicina, il Madopar, e subito notiamo un miglioramento! Però non riesco ancora a camminare correttamente: tacco, punta... Per confermare il miglioramento mi annunciano in una famosa clinica per riabilitazione a Brissago, presso Locarno. Ogni giorno che passa miglioro! Lì, su un tapis-roulant, ricordo che per ore ed ore mi esercitavo, muovendo all’inizio le piante dei piedi come un’anatra, poi tutto ad un tratto, ci sono riuscita! Era una sensazione meravigliosa. Ho pensato al brano del Vangelo dove Gesù guarisce il paralitico e gli dice: “Prendi la tua barella e cammina!”. Da dipendente che ero prima, ho ricevuto il grande regalo di poter continuare la vita quasi indipendentemente! Un medico, vedendomi dopo la degenza nella clinica, mi disse: “Svengo! Ma questo è un miracolo!”. Gli risposi: “Sì! È un miracolo fatto da tutte le persone che mi hanno sostenuta, che mi hanno incoraggiata, che hanno trovato la medicina giusta e che hanno pregato!”. E lui: “Allora è un miracolo TEAM!”. Io: “Sì! È proprio così!”». Clara continua ad allenarsi, fa esercizi di fisioterapia mirati per rinforzare i muscoli. Cammina... «Un giorno – racconta – ho chiesto al terapista: “Pensa che un giorno riuscirò a camminare?”. “Sì – mi ha risposto –, a tre condizioni. Se ci crede, se fa bene tutte le terapie e se socializza”. Ma vengo arricchita di doni attraverso i molti echi che ricevo, anche in seguito a

una recente intervista alla televisione della Svizzera italiana in cui ho trasmesso la mia esperienza di malata. Una persona che, come me, soffre di Parkinson, mi ha scritto: «Mi hai iniettato una grande fiducia e speranza... La tua tenacia e il tuo sorriso sono un modello di grande forza!». Vorrei dire un grande grazie per le cure e l'attenzione che i medici, gli infermieri e i terapisti hanno avuto nei miei confronti! Clara P.».

Accoglienza radioattiva

**Gli angeli della porta accanto
che incontriamo quando è grande
lo sconforto...**

Raccolta da Annamaria Gatti

Mi reco in clinica, dove devo sottopormi alla terapia, dopo un intervento chirurgico. Svolte le pratiche consuete, mi introducono in quello che, per alcuni giorni, sarà il mio piccolo rifugio. Sarò sola perché la cura crea una sorta di radioattività, che mi renderà inavvicinabile.

Entro quasi furtivamente nel complesso assegnatomi e mi stupisco: non è deserto come previsto. Saluto la giovane donna seduta in un angolo, che mi guarda con un cenno di scusa e mi spiega: «Sono qui solo per un momento. Sono di passaggio, in attesa di essere dimessa, ma le sto lontano, perché sono radioattiva». La osservo: il viso è pulito e solare, i capelli ricci sono raccolti alla rinfusa sulla nuca, la voce risuona piana e pacata e riflette lo sguardo intenso. Mi ricorda la maggiore delle mie figlie. Sorride, forse sollevata per la fine della clausura ospedaliera, anche se inizierà quella domestica. Colgo nel suo sorriso una certa complicità. Rispondo anch'io al suo messaggio empatico, mentre mi guardo attorno: so che qui non potrò più relazionarmi facilmente con una persona per alcuni giorni. Potrò sorridere solo col pensiero e col cuore. Sono certo molto preoccupata e lei se ne accorge. «Qui sono molto gentili, vedrà, si troverà bene», mi consola, quasi ci trovassimo in un resort a cinque stelle, meta di una vacanza premio, forse per aver sopportato e affrontato l'idea che un tumore ti devasti corpo e anima. «Guardi qui», prosegue sottovoce. E a piccoli cenni illustra dettagli, pulsanti e interruttori, accorgimenti per risolvere la questione

isolamento, per poi addentrarsi, da preparata guida turistica, verso le consuetudini acquisite, che l'hanno accompagnata nei giorni di permanenza, fatti di terapie. Si scusa e si scansa per mantenere la distanza regolamentare da chi come me, peraltro, sarà presto radioattiva anche più di lei.

Tutto mi pare armonia in quei pochi istanti e mi chiedo come è possibile che un saluto possa essere caricato di tutta quella positività. Presto verrà chiamata e se ne andrà, ma prima di voltarmi le spalle mi sorride, mi guarda a lungo e piegando il capo come un uccellino mi chiede: «Lei è un'insegnante vero? L'ho capito subito, anch'io... noi insegnanti ci riconosciamo, anche negli ospedali. Mi chiamo Luisa». Mi sento capita e consolata e quelle fredde pareti mi paiono meno grigie. Perché non l'ho abbracciata? Perché non le ho detto che è proprio una bella persona? L'accompagni il mio bene, ovunque sia.

Una casa da ristrutturare

**Esperienza tratta
dalla Parola di vita di Maggio.**

Un tratto che contraddistingue gli appartenenti alle comunità che vivono l'amore reciproco è che essi non si chiudono in loro stessi, ma sono pronti ad affrontare le sfide reali che si presentano all'interno del contesto nel quale si trovano ad operare.

J.K., serbo, di nazionalità ungherese, padre di tre figli, può permettersi finalmente di acquistare un'abitazione, ma a causa di un incidente non ha le risorse economiche e fisiche per ristrutturarla da solo. Così la comunità dei Focolari si mette in moto, concretizzando il progetto #daretocare¹ proposto dai Giovani per un Mondo Unito. Egli racconta con entusiasmo la gara di solidarietà che è scattata nel sostenerlo concretamente: «Sono venuti in tanti ad aiutarmi, in tre giorni abbiamo potuto rifare il tetto e sostituire i soffitti in terra e paglia con quelli in cartongesso». Ai lavori di ristrutturazione hanno contribuito economicamente anche alcune persone della Repubblica Ceca. Un gesto che ha reso visibile la comunità allargata, andando anche al di là delle distanze².

¹ Osare prendersi cura.

² Tratto e riadattato dall'articolo "Serbia: costruire una casa, per essere casa", www.unitedworldproject.org